

## IL SILENZIO VOCE DELL'ANIMA

Remo Bessero Belti

*Il Padre ha detto una sola parola: suo Figlio. E la dice sempre, in un eterno silenzio. È nel silenzio che l'uomo la deve ascoltare... La cosa più necessaria per avanzare nelle vie di Dio è far tacere il proprio desiderio e la propria lingua di fronte alla grandezza di Dio, che preferisce a tutte le parole il silenzio dell'amore*

S. Giovanni della Croce

*La vita interiore potrebbe consistere in una sola parola: silenzio.  
Il silenzio prepara i santi, li comincia, li continua, li perfeziona  
Dio che è eterno, non dice che una sola parola, è il Verbo.  
Uguale sarebbe da desiderare che tutte le nostre parole  
esprimessero Gesù direttamente o indirettamente....  
Quanto è bella questa parola: silenzio!*

Sr. Maria Amata di Gesù, *I dodici gradi del silenzio*

*«Oh! se rinascesse in noi la stima del silenzio, atmosfera  
ammirabile ed indispensabile dello spirito: mentre siamo  
storditi da tanti frastuoni, rumori e voci clamorose nella  
esagitata e tumultuosa vita del nostro tempo».*

Papa Paolo VI

## IL SILENZIO COME SPAZIO PER L'ANIMA

È indispensabile creare questo «spazio»; ma non è facile.

E la difficoltà viene da fuori di noi; e viene più ancora da noi stessi.

Fuori di noi vi è tanto frastuono nel nostro ambiente abituale: mille richiami e stimoli sonori e visivi, pesantemente imposti, in gran parte; ma a cui si finisce coll'assoggettarsi e con l'accettarli passivamente. Ci troviamo così, inconsapevolmente, a non poterne fare quasi a meno, non per scelta, ma per condizionamento.

È un'abdicazione alla nostra intimità. Ed è insieme un'atrofia della nostra vitalità interiore; l'anima non trova più un suo «spazio», dove incontrarsi e incontrare.

Il silenzio dagli uomini e dalle cose non è fuga dalla vita: è condizione indispensabile perché l'anima ritorni più vera agli uomini e alle cose.

La difficoltà più grave a questa intimità nel silenzio, viene però da noi stessi: è il nostro non capire che essa ci è indispensabile.

Tutto fuori di noi ci ruba all'intimità, è vero: ma nulla fuori di noi può impedire questa intimità, se noi la vogliamo veramente. Dobbiamo saperci «staccare», non solo dal frastuono, ma anche dalla presenza del mondo esteriore in noi; dobbiamo volere quel silenzio «da tutto», in cui l'anima possa veramente essere con se stessa, se stessa. Solo così l'anima potrà essere tutta a tutto.

## IL SILENZIO COME UMILTÀ

Nel silenzio come spazio indispensabile per l'anima, questa impara a vivere tanti altri silenzi e tutti preziosi. Scopre così, per esempio, il silenzio indispensabile per ascoltare, e il silenzio necessario per parlare. Ma scopre prima di tutto il silenzio per «tacere».

Il silenzio in cui io taccio di me, è il silenzio come umiltà. Ed è un silenzio tanto difficile!

Tacere di sé significa dominare totalmente il proprio egoismo. Significa, cioè, una grande vittoria su se stessi. L'egoismo, infatti, tanto si estende quanto è l'uomo, perché non è altro che la tendenza all'affermazione indebita dell'io e l'io è tutto l'uomo.

Così l'egoismo si insinua nel sentimento, e diviene sensualità; si insinua nell'intelligenza, e diviene superbia; si insinua nella volontà e diviene amor proprio.

L'egoismo così insinuato in tutto l'uomo, tende poi a manifestarsi in tutti i modi, nel sentire, nel pensare, nel parlare, nell'agire.

Tende a manifestarsi nel parlare; e così si spiega perché l'uomo parli tanto facilmente di sé, in bene e in male. Sì, anche nel parlare di sé in male può affermarsi l'egoismo. Come si afferma nel parlare di sé anche nelle cose apparentemente più indifferenti.

È molto difficile non parlare mai di sé, in nessun senso. Per non parlare di sé, occorre prima saper tacere di sé dentro di sé. Vi è una «parola» che noi diciamo dentro di noi che è l'origine di tutte le parole che diciamo fuori di noi. Una volta pronunciata quella parola interiore, è aperto il varco a tutte le parole esteriori.

La «parola» dentro di noi la pronunciamo quando pensiamo altamente di noi stessi, quando ci sopravvalutiamo, quando ci riteniamo migliori degli altri.

E questo avviene molto facilmente. Orbene, simili giudizi e valutazioni sono la parola distorta che noi pronunciamo nel nostro intimo. Una volta formulata questa parola, non sapremo più tacere, perché siamo tanto portati a dire quello che ci passa per la mente, senza molto riflettere.

Il silenzio come umiltà è innanzitutto questo tacere di sé interiormente. Solo chi sappia tacere così, riuscirà a non parlare di sé.

## ANCORA IL SILENZIO COME UMILTÀ

Nel silenzio come umiltà, l'uomo tace di sé anzitutto dentro di sé. Tace nel senso che non pronuncia nessun giudizio a proprio favore, non dice nessuna parola interiore in propria esaltazione. E così sa tacere di sé anche esteriormente.

Ma questo silenzio non impedisce all'uomo di dire invece un'altra parola che egli deve dirsi, e deve dirsi proprio nell'intimo, là dove nessuno lo ascolta, se non il Padre celeste che vede nel segreto. Ed è proprio davanti al Padre che l'uomo deve dire questa parola, deve parlare di sé: è questo il solo spazio spirituale in cui l'umiltà non solo permette ma esige che l'uomo parli di sé. E l'umiltà lo esige perché lo esige la verità.

Davanti a Dio, nell'intimo del cuore e di fronte alla propria coscienza, l'uomo deve parlare di sé per dirsi peccatore. E peccatore non solo come tendenza abituale, di fondo, permanente; ma anche in tutte le manifestazioni in cui il male prende forma nell'uomo.

Questo riconoscersi e dirsi peccatore è la parola che riassume tutto l'uomo davanti a Dio.

Ma l'umiltà vuole che l'uomo dica questa parola che tutto lo riassume, soltanto nel suo intimo davanti al Padre che vede nel segreto. Agli altri, anche ai fratelli, non deve dirla; fuori, l'uomo deve tacere di sé, sempre. Lo esige il silenzio come umiltà.

Sapendo quanto l'egoismo e la superbia sono facili nell'uomo, è più sicuro non parlare di sé con gli altri neanche per manifestare loro le nostre miserie. L'egoismo, infatti, può insinuarsi anche in questo nostro modo di parlare. E alla delicatezza di quella virtù così delicata com'è l'umiltà, basta anche solo il dubbio di questa possibile insinuazione, perché l'uomo senta che è più sicuro non parlare mai di sé.

Così ha fatto il pubblicano del Vangelo, che il Signore «giustifica» ed esalta in contrapposizione al fariseo: si riconosce e si dice «peccatore», ma lo dice a Dio, nell'intimo della sua consapevolezza. E glielo dice anche con l'atteggiamento esteriore – profondamente prostrato – che lo sottrae alla vista degli altri, a differenza del fariseo che sta «eretto», e quindi bene in vista. Perché il silenzio come umiltà si manifesta anche nell'atteggiamento esteriore.

## IL SILENZIO COME FORTEZZA

Vi sono situazioni in cui il silenzio è anche «fortezza». Ed è, per esempio, quando ci si trova di fronte a cose non esatte dette di noi. Basterebbe allora una nostra parola a chiarire, a rettificare. E istintivamente ci sentiamo portati a farlo.

Ma questo istinto è pericoloso: non manca quasi mai in esso il nostro amor proprio colpito o anche solo turbato. Per cui il tacere è difficile.

E lo è ancor di più se interviene, come è facile in questi casi, un mal inteso senso dell'ingiustizia da riparare o della verità da stabilire, per cui ci sembra di dover parlare.

Il tacere in tali circostanze è «fortezza». È fortezza prima di tutto perché comporta il grande sforzo di dominarsi; ed è fortezza in un senso ancora più bello, perché nasce da una fiducia illimitata e totale nella verità, la quale si sa e si sente che prevarrà da sola, senza le nostre parole, e in questa fiducia si sopporta il disagio e la pena attuale di sapersi e di sentirsi mal intesi o mal giudicati dagli altri. Ci vuole tanta forza, esercitata su di noi e contro di noi, per lasciare questa vittoria alla sola verità, mentre in noi duole l'amor proprio.

Il Vangelo è scuola al silenzio come «fortezza»; e ce lo indica in contesti ben più grandi di quanto andiamo noi qui dicendo, al punto che si può parlare di silenzio come eroismo; ma all'eroismo è preparazione la fortezza. «Beati voi quando vi malediranno, e mentendo, diranno di voi ogni male per causa mia». Il Signore non dice di difenderci, ma vuole che noi «ci rallegriamo» ed «esultiamo» (Mt 5,11). E persino davanti ai tribunali degli uomini calunniatori e persecutori: «Non preoccupatevi del come parlerete né di ciò che dovrete dire: in quel momento vi sarà suggerito ciò che dovrete dire, perché non siete voi a parlare, ma è lo Spirito del Padre vostro, che parla in voi» (Mt 10,9-20).

Nella storia della salvezza, noi conosciamo un silenzio veramente «eroico»: quello di Maria Santissima, che tace mentre una sua parola potrebbe sciogliere ogni dubbio in Giuseppe, suo sposo, quando questi si accorge della sua gravidanza. Maria invece tace. Il «silenzio» umano che deve accompagnare il «segreto» di Dio. È fede assoluta e abbandono totale in Dio; è un lasciare tutto a Lui. vero «eroismo» della fede.

## IL SILENZIO COME DOMINIO DI SÉ

Ed anche questo silenzio è «fortezza». Quanta forza ci vuole, ad esempio, per tacere quando qualcosa ci parla magari aggredendoci con parole dure ed offensive, alle quali l'istinto ci porta immediatamente a reagire con parole altrettanto dure! Il tacere in questi casi è un vero «dominio di sé».

Ma quanto fa bene questo «tacere»! È ben raro il caso che ci si debba pentire di avere taciuto; mentre il più delle volte ci avviene di pentirci di avere parlato.

Ed è «dominio di sé» anche il tacere quando, per esempio, ci capita qualcosa di bello che non vediamo l'ora di dirlo a qualcuno o a tutti; o quando veniamo noi a sapere qualcosa che gli altri non sanno ancora.

Sì, può essere bello rendere gli altri partecipi di quello che ci capita o che veniamo a sapere; ma è molto più bello – perché costa molto di più – dominare la nostra fretta nel dirlo, perché questo dominio di noi stessi ci aiuta in tanti altri nostri atteggiamenti in favore del prossimo.

## IL SILENZIO COME RINUNCIA

Il silenzio come umiltà e come forza porta anche al silenzio come rinuncia.

Rinuncia al «protagonismo», cioè al voler essere in vista, al voler essere considerati, al voler essere i primi: atteggiamento al quale ci porta istintivamente il nostro amor proprio.

Quando si è con altri e su di noi non cade particolarmente l'attenzione e non ci viene data importanza, ne soffriamo. L'amor proprio vuole allora la sua rivincita e noi, consapevolmente o meno, tendiamo a farci notare, a metterci in vista; insomma, vogliamo venire in primo piano.

E così, ad esempio, parliamo per attirare l'attenzione sulla nostra persona; o possiamo anche arrivare a dir male degli altri, credendo con questo di mettere noi stessi in luce migliore.

Il silenzio, in questo caso, è davvero rinuncia al «protagonismo»: un silenzio, quindi, anche questo, che è grande vittoria sul nostro amor proprio. E permette di vivere l'aurea indicazione dell'Imitazione di Cristo: «ama nesciri et pro nihilo putari»: «ama di venire ignorato e di essere tenuto in nessun conto».

## IL SILENZIO COME PAZIENZA

Quando si è imparato a vivere il silenzio come rinuncia, viene facile anche il silenzio come pazienza.

La vita offre continue occasioni di esercitare la pazienza; noi ne vogliamo considerare particolarmente una, in cui il tacere, il silenzio è vera «pazienza».

Quando si attende che si definisca per noi qualche situazione, che venga presa qualche decisione, che si risolva qualche pendenza che ci tiene sospesi, e a cui magari teniamo particolarmente perché pensiamo che possa forse toccare il nostro prestigio, è difficile essere disposti e portati alla pazienza.

Si tende allora ad intervenire, a chiedere, a sollecitare, ad insistere, sia direttamente da parte nostra, sia tramite altre persone, trovando sempre ragioni che riteniamo valide per farlo, mentre il più delle volte sono pretesti perché non sappiamo attendere, perché vogliamo arrivare a tutti i costi al punto che ci interessa.

Far tacere in noi tutte queste voci, non parlare, attendere fiduciosi nella volontà di Dio e nelle disposizioni della sua Provvidenza: ecco il silenzio come pazienza.

## IL SILENZIO COME AMORE

È il silenzio in cui si tace degli altri. Tacere degli altri: un silenzio tanto difficile!

Basta pensare alle nostre solite conversazioni: non sono esse molto facilmente un dir male o un parlare inutilmente degli altri?

Solo l'amore può portare a tacere degli altri. E solo un grande amore: quello che è «carità», cioè l'amore che è da Dio. La carità, dice san Paolo, «sopporta tutto». E chi sopporta, tace.

Il sopportare dell'amore non è l'accettare perché non se ne può fare a meno; e invece – come dice la parola – un «prendere gli altri e alzarli di peso», cioè un farsi carico degli altri e accettarli così come sono.

E proprio perché si accettano così come sono, non si parla di loro, tanto meno si spara di loro. Nella misura in cui se ne parla – e tanto più nella misura in cui se ne spara – invece di «accettarli», li allontaniamo da noi.

E questo non può mai essere un atto di «amore».

Il silenzio come amore vuole che del prossimo non si parli anche solo inutilmente.

Quando parliamo di una persona, questa diventa un «oggetto» per noi, un oggetto dei nostri discorsi. Ora, ridurre una persona ad oggetto, è un atto di immoralità, perché è un ledere la sua dignità. Lo sa l'amore che non accetterebbe mai di vedere ridotta ad un oggetto – e sulla bocca altrui – la persona che ama.

Ci sono dei casi in cui è doveroso parlare degli altri; ma anche in questi casi lo si potrà fare con amore, soltanto se per amore sapremo sempre tacere quando non si debba parlare.

Chi ama, sa tacere, e questo silenzio è «amore».

## ANCORA IL SILENZIO COME AMORE

Il non parlare degli altri, lo abbiamo detto silenzio come amore. Ma vi è un tacere degli altri ancora più delicato, e perciò espressione di amore ancora più grande: è quando – degli altri – noi si tace anche dentro di noi. È il silenzio che ci chiede il Signore quando ci invita e ci comanda di «non giudicare».

Giudicando, si «parla» degli altri dentro di noi; e se ne parla, di solito, così gravemente, da concludere – quasi sempre – con una condanna. È proprio questo giudizio-condanna che il Signore vuole non venga mai pronunciato. È questo il silenzio più delicato nei riguardi del nostro prossimo.

Per mantenerlo si richiede tanta «finezza» interiore. Si richiede la finezza di capire che nel giudicare noi «usiamo» il prossimo a nostro comodo e misura.

Ed occorre insieme tanta vigilanza interiore. L'atto del giudicare è così intimo e viene così spontaneo, che è ben difficile prevenirlo e trattenerlo. Può riuscirvi solo chi ha una costante abitudine alla disciplina anche dei suoi atti più intimi e nascosti. La disciplina interiore che ci fa astenere dal giudicare, è la condizione indispensabile per amare. Chi «giudica» non «ama».

## IL SILENZIO COME NON-CURIOSITÀ

Chi sa tacere degli altri, nel proprio intimo e col prossimo: impara anche un altro silenzio: quello in cui si fa tacere in noi la «curiosità».

Anche questa è delicata disciplina interiore, perché come non dobbiamo noi parlare male o anche solo inutilmente degli altri, così non dobbiamo, con la nostra curiosità, mettere gli altri in condizione di farlo.

Vi è sempre, profonda, in noi la tendenza a vedere soltanto i lati negativi degli altri, a scoprire quanto non torna in loro favore, a sottolinearne i difetti e le mancanze: tanto più, poi, se ci si trova di fronte a cose o fatti più gravi.

Dal sapere gli altri in colpa, possiamo addirittura arrivare talvolta a trarre soddisfazione, perché riteniamo che la colpevolezza altrui faccia sembrare noi «migliori». È l'orgoglio del fariseo della parabola evangelica, che trae vanto dal non essere «come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri» (Lc 18,11).

La tentazione – sottile ma operante – è anche in noi senza che l'avvertiamo. Di lì viene la curiosità con cui talvolta vogliamo «sapere» degli altri, e sappiamo carpire con abilità tante notizie che non servono se non a soddisfare una nostra ingenerosa tendenza. Far tacere la curiosità: altro bellissimo e prezioso silenzio, perché anch'esso è delicato «amore».

## IL SILENZIO COME NON-VIOLENZA

Tacere degli altri, è anche il modo per disintossicarci della «violenza», una nota tristemente caratteristica della nostra società.

Uno degli effetti – e tra i più gravi – della violenza che si scatena attorno a noi, è quello di ingenerare violenza anche in noi.

Ed è un effetto che opera tanto più profondamente, in quanto non ce ne accorgiamo: ci «troviamo» così ad un tratto violenti e lo manifestiamo anzitutto nel pensare, nel giudicare, nel parlare.

Di fronte a tante situazioni e vicende nelle quali predomina la violenza, il primo nostro moto interiore è proprio quello di atteggiarci ad una severità di giudizio in cui vi è una nostra istintiva presa di posizione «violenta».

Il primo moto non è la comprensione, non è l'indulgenza: è la risposta violenta. Una volta poi assunto questo atteggiamento nel giudicare e nel pensare, la violenza la manifestiamo nel parlare, che diventa aggressivo.

Ecco allora il grande correttivo: il «silenzio», con cui non parliamo del prossimo né con noi stessi, nel nostro segreto modo di giudicare e di pensare, né con parole dette agli altri.

Così non alimenteremo la violenza. È dall'intimo dell'uomo, infatti, che essa deve venire prima di tutto eliminata. Devo eliminarla in me; allora diminuirà nella società e nel mondo, perché non l'accrescerò con l'apporto della «mia» violenza.

## IL SILENZIO COME INTELLIGENZA

È il silenzio per cui si sa tacere quando non si ha niente da dire.

Sembrerebbe ovvio il tacere quando non si ha nulla da dire. Ma non è così. Basta osservare le nostre solite conversazioni. Di qualunque argomento si tratti, vogliamo intervenire, vogliamo dire la nostra.

E questo avviene soprattutto se l'argomento è di attualità; tanto più, poi, se si tratta di politica. Qui tutti vogliamo parlare, anche se non siamo informati. Pensiamo di esserlo, perché attingiamo dai giornali, dalla radio, dalla televisione; e non ci accorgiamo, invece, che attraverso queste fonti di informazione non veniamo a conoscere la verità.

Ma anche se ce ne accorgiamo, tendiamo ugualmente ad esprimere la nostra opinione ad ogni costo. Non ci interessa che prevalga la «verità», che sola ha valore; vogliamo invece affermare noi stessi, il che non vale nulla.

Capire questo e tacere: ecco il silenzio come «intelligenza».

## IL SILENZIO COME DISCREZIONE

È il silenzio che porta a rispettare la riservatezza altrui. Non si deve pensare che tutte le persone, conosciute o non conosciute, che incontriamo, siano immediatamente disposte o desiderose di parlare: magari preferiscono rimanere raccolte, nella propria intimità e riservatezza.

Il primo atteggiamento che la carità ci suggerisce verso di loro, deve essere quello di rispettare la loro riservatezza. Se poi viene da loro qualche cenno da cui si può capire che desiderano parlare, la carità ci deve portare all'ascolto sincero. Ed è appunto qui che deve soccorrerci la discrezione.

La «discrezione» è quel senso finissimo che viene dall'intelligenza e dall'amore e ci fa evitare di imporci noi e di essere invadenti e di voler parlare a tutti i costi; e insieme ci porta ad essere pronti ad ascoltare se le persone si mostrano desiderose di parlare.

Finezza interiore che può venire se l'anima è abituata a vivere con se stessa, cioè se sa abitualmente coltivare il silenzio. È sempre la sorprendente ricchezza ed efficacia del silenzio, che ci dice come dobbiamo comportarci, quando però siamo abituati ad ascoltarne la voce.

## IL SILENZIO COME DELICATEZZA DI COSCIENZA

Anche questo silenzio viene dalla discrezione. Cioè, dal «discernimento interiore», che mi fa capire che non devo mai dire nulla che possa offuscare in qualche modo l'immagine degli altri.

Non si tratta soltanto di non parlare male di loro; questo aspetto del silenzio l'abbiamo già considerato. Ma una coscienza delicata deve far sentire che non dobbiamo parlare male degli altri neppure nel nostro intimo.

E noi ne parliamo, quando «giudichiamo» gli altri.

Per una ingenerosa tendenza del nostro animo, noi ricordiamo facilmente il male che sentiamo dire del nostro prossimo, e ci crediamo; e finiamo col vedere una determinata persona alla luce del male o del negativo che ne abbiamo sentito dire. Non è giusto, e quindi non è bene.

Una coscienza delicata sa far tacere l'istinto che ci porta a giudicare una persona per «sentito dire». Un «silenzio», questo, dentro di noi, non facile, sempre per una nostra nativa ingenerosità, che si insinua anche nei più segreti moti del cuore, e li previene e li distorce, senza che ce ne accorgiamo.

## IL SILENZIO COME ASCOLTO

È difficile «ascoltare». E forse non vi si arriva quasi mai, sino in fondo, veramente.

Intendiamoci, ascoltare non solo quando qualcuno ha bisogno di confidarsi, ma anche quando semplicemente ci parla.

È necessario tanto silenzio dentro di noi, per saper ascoltare gli altri. È necessario, per esempio, prima di tutto, far tacere la fretta che ci spinge a non interessarci del prossimo col pretesto del nostro molto da fare. Se ricorriamo a questo pretesto, è segno che in noi manca la condizione fondamentale dell'«ascolto», che è quella di essere sempre disponibili verso gli altri, sempre desiderosi di accoglierli e di fare loro del bene. Non è questione di tempo: si tratta di disposizione interiore.

Prima di tutto, dunque, si deve far tacere la fretta, che ci porta a «passare oltre», come il levita e il sacerdote alla vista del ferito sulla strada di Gerico; ma si deve far tacere anche l'istinto del nostro quieto vivere, che si adombra e si sente disturbato non appena qualcuno si fa sul nostro cammino; si deve far tacere anche il senso di avere magari già fatto tanto nella giornata, per cui si pensa di avere diritto ad essere lasciati in pace. Tutte voci che gridano in noi, e che noi ascoltiamo anche se non ci accorgiamo di sentirle. E le ascoltiamo talmente da lasciarcene occultamento persuadere.

## ANCORA IL SILENZIO COME ASCOLTO

Per «ascoltare» veramente, non si deve soltanto far tacere la fretta superficiale che ci spinge a tagliar corto perché si pensa di non avere tempo a disposizione.

C'è una fretta ancora più nascosta, che ci impedisce di ascoltare. Ed è la fretta con cui noi, subito, immediatamente, «cataloghiamo» la persona che ci parla. Al punto che crediamo di sapere già dove vorrà andare a finire col suo discorso.

Orbene, questo non è «ascoltare»; è invece un metterci in guardia di fronte a chi ci parla, e cioè un atteggiamento che ci distacca totalmente dall'altra persona.

Chi abbia affinata una certa sensibilità interiore, si accorge subito quando parlando non viene ascoltato di quell'ascolto che richiede tutto il silenzio dell'anima, il silenzio del giudizio e della valutazione, il silenzio della fantasia e dell'immaginazione, perché solo il «cuore» si apra all'ascolto amoroso. Se manca questo ascolto, non si potrà mai rispondere all'attesa di chi ci parla.

E quando non si risponde perché non si sa ascoltare, si possono dire anche tante parole, ma saranno colte soltanto come un'emissione di voce, come una vibrazione sonora; non saranno mai la «parola» dell'anima, quella parola che chi sa ascoltare veramente dice già anche senza parlare.

## IL SILENZIO COME COMUNIONE

Chi sa «ascoltare» veramente, dice già anche senza parlare la «parola» che l'altra persona si attende. Il silenzio, infatti, può essere vera «comunione».

Ed è vera «comunione» quando nel nostro intimo ci immedesimiamo col nostro prossimo, con ciascun uomo; quando ci apriamo agli altri e li abbracciamo tutti nel nostro cuore, per essere noi così il «cuore» del mondo. Per questo non occorre parlare; non occorre che gli altri lo sappiano. Anzi, è bene che non lo sappiano, perché così il nostro amor proprio non ha occasione di gratificarsi.

Portare in cuore la pena di tutti, farla nostra, viverla con la «compassione» che è condividere la passione, cioè la sofferenza altrui.

Si giunge a questo vincendo la superficialità e la leggerezza con cui abitualmente apprendiamo dei mali e dei dolori altrui e lasciamo scivolare via tutto, come se non fossero nostri fratelli i sofferenti, i traviati, i delinquenti. Per questo occorre quel silenzio interiore in cui il cuore possa sentire la voce implorante di tanti e tanti nostri fratelli che soffrono moralmente e fisicamente.

E proprio in questo silenzio, si potrà vivere la vera «comunione» con essi.

## IL SILENZIO COME FEDE

È il silenzio che non ci fa porre domande al Signore: il silenzio in cui l'anima non chiede a Dio nessun «perché». Solo dalla «fede» può venire un simile silenzio.

Quando capita qualcosa che ci sconvolge, o anche solo che ci tocca profondamente e ci crea disagio, qualcosa che non comprendiamo perché non entra nei nostri piani o nelle nostre prospettive, ci viene istintivamente di chiederne il perché al Signore.

E questo «perché» glielo chiediamo non per conoscere le sue vie e seguirle, non per conoscere la sua volontà e aderirvi, ma perché riteniamo quasi di avere il diritto di saperlo, come se il Signore dovesse rendere conto a noi del suo operare.

Anche quando avviene qualcosa di tragico e di sconvolgente che non ci tocca direttamente ma riguarda il nostro prossimo, il «perché» ci viene spontaneo, e forse tanto più esigente in quanto crediamo in questo modo di dimostrare maggiore interessamento verso il prossimo sofferente o straziato.

Chi ha fede, sa invece tacere in questi casi. La fede vera fa sì che l'uomo si «fidi» di Dio, sempre, anche quando tutto è buio – o persino contrario – alla ristretta ragione umana.

Ma è buio soltanto alla ristretta ragione umana: non alla ragione di Dio, che tutto dispone – e sempre – per un amoroso e sapiente disegno di bene. La fede me lo fa sapere con certezza assoluta. Non ho quindi più bisogno di chiederlo a Dio. E perciò taccio, perché mi «fido» di Lui.

## IL SILENZIO COME ADORAZIONE

Il silenzio come fede porta l'anima al silenzio come adorazione.

È il silenzio che occorre perché l'anima sia tutta e solo per Dio, con Dio, in Dio e di Dio. Non è solo il silenzio dalle cose e dalle circostanze esteriori, non è solo il raccoglimento interiore: è un silenzio ancora più profondo, ancora più totale. È il silenzio dell'anima a se stessa.

Nell'intimità con Dio, viene pure spontaneo di parare, di dire di sé, di chiedere per sé, per gli altri. È preghiera anche il chiedere, e Gesù stesso ci ha insegnato a chiedere al Padre. Ma l'anima deve anche saper tacere davanti a Dio, tacere di sempre, tacere di tutto.

Tacere per «adorare».

Nell'adorazione l'anima è tutta per Dio e in Dio. Non pensa a se stessa, non parla di sé. Sa e sente che Dio è realtà infinita, verità sussistente, volontà santa. E lo dice a Dio, «riconoscendolo». E gli dice che Egli solo è santo, Egli solo è buono, Egli solo è giusto, Egli solo è degno di essere pensato, ricercato, conosciuto, riconosciuto, amato, servito, glorificato e benedetto; Egli solo è infinita bellezza, infinita perfezione, infinita sapienza, infinita misericordia, infinito amore.

E lo dice «sentendolo», lasciandosi prendere dall'ineffabile e possente sentimento della Realtà di Dio che l'attrae con una dolcezza indicibile di pace, di pienezza, di appagamento.

L'anima in adorazione contempla, riconosce, ama e gode. Non chiede nulla, perché non può chiedere quello che già possiede; non pensa a se stessa, perché sente soltanto Dio che la colma ineffabilmente di sé.

Questo silenzio totale dell'anima a se stessa è la condizione per vivere la più intima esperienza di Dio, preludio sulla terra dell'ineffabile vicenda di contemplazione, di adorazione, di amore e di gaudio che sarà la vita eterna in cielo.

## IL SILENZIO CHE «DICE» DIO

Nel silenzio totale dell'anima di fronte a Dio, l'anima ritrova se stessa, perché quel silenzio «dice» Dio.

L'uomo essenzialmente dice Dio, quando ritorna nel suo intimo più intimo. Là, infatti, nel silenzio «radicale» da tutto, egli sente che il suo essere non è da sé: ineffabilmente, si ritrova nella propria fonte vitale, scopre la sorgente del suo essere da Dio.

Ma per sentirlo, non deve essere proteso a nulla di creato, non deve dipendere da nulla fuori di sé e da nulla di se stesso.

In questo silenzio «da tutto», l'anima può cogliere in sé come il palpito creatore di Dio, la «realtà» del suo essere da Lui, se stessa come misterioso «sì» dell'amore di Dio, ma un sì non pronunciato da lei, poiché essa non offre nulla all'amore: essa è tutta solo nel ricevere quell'amore creatore. Essa è solo «ricevere».

Per l'anima, cogliere in sé in quel silenzio il palpito creatore di Dio, non è solo «ringiovanire», è sentirsi di nuovo «creare» dal suo amore. Ed è sentire ancora altro, ancora di più. È san Paolo qui ad illuminarci, quando scrivendo ai fedeli di Efeso dice che «Iddio e Padre del Signor nostro Gesù Cristo ci ha scelti in lui prima della creazione del mondo» (Ef 1,4).

Sì, in quel silenzio, l'anima giunge anche ad sperimentare che cosa significa essere stati in Dio «prima della creazione del mondo». Sperimentare, non sapere soltanto. Cioè sentire con tutta la forza del nostro essere che in Dio noi siamo «prima» del creato, prima di tutte le cose; sentire che tutto il creato per noi è «dopo» di noi, nell'ordine della realtà e nell'ordine dei valori.

## IL SILENZIO COME INTIMITÀ DELL'ANIMA COL PADRE

Il silenzio in cui l'anima si trova nella sua fonte vitale in Dio, è anche il silenzio in cui essa può veramente dire a Dio: «Padre!».

In quel silenzio, infatti, e solo in esso, l'anima è tutta di Dio, si sente da Dio e di Dio.

Stupenda pienezza e verità della parola «Padre», detta allora a Dio dall'anima!

Ripenso all'invito di Gesù: «Quando vuoi pregare, entra nella tua camera, chiudi la porta e prega il Padre tuo in segreto» (Mt 6,6).

La paternità di Dio non devo sentirla soltanto nella cura che Egli ha di me in tutte le vicissitudini della vita e del mondo. È nell'atto di «volermi» - cioè di farmi essere perché mi ama – che si manifesta prima di tutto, sopra tutto, la paternità di Dio per me.

Quando dico a Dio: «Padre!», sentendomi in Lui e da Lui, nell'intimo di me stesso - «entrato nella mia camera» - e nel silenzio da tutto - «chiusa la porta» -, dico la «paternità» di Dio più vera, più bella, più «di Dio».

E Dio, Padre, risponde a questa intelligenza spirituale dell'anima, a questa sua tenerezza amorosa, inondandola ineffabilmente della sua infinita tenerezza. Nel silenzio «da tutto».

## IL SILENZIO CHE «VINCE» IL MONDO

Nel silenzio da tutto, quel silenzio in cui diciamo a Dio: «Padre!», perché sentiamo di essere da Lui e per Lui, l'anima diviene e si sente più grande del creato, più grande di tutte le cose.

Non solo perché in quel silenzio si sottrae alla morsa del mondo esteriore e interiore; non solo perché in quel silenzio ricrea le sue energie riattingendole alla sorgente del proprio essere; ma soprattutto perché sente di essere stata voluta – cioè amata – da Dio di un amore eterno che già l'amava prima della creazione del mondo.

La «grandezza» dell'anima è questa; non è in se stessa o da se stessa: è nell'essere stata amata da Dio prima ancora che il creato fosse. Sentirlo, è davvero vincere il mondo, perché allora l'universo intero, in tutti i suoi eventi e vicissitudini e situazioni, non può più toccare l'anima, anche se opera su di essa; perché essa sa e sente di essere dall'amore e dell'amore di Dio prima del mondo, prima del creato, cioè «sopra» tutte le cose. Il mondo col suo flusso giornaliero così carico talvolta di tensioni e di drammi, incute timore all'anima quando essa si sente sola. Allora può anche sembrarle di venire schiacciata dal peso di certe situazioni e di certi eventi. Ma se essa sa rifugiarsi in quel silenzio in cui si sente in Dio e da Dio, dal suo amore e per il suo amore, non teme più nulla, perché non vi è più nulla di cui temere: è con Dio e in Dio.

## IL SILENZIO PER PARLARE

Abbiamo finora considerato il silenzio per «tacere». Ma il silenzio è soprattutto necessario per parlare.

Solo dal silenzio, e dal silenzio più profondo, può infatti venire la parola vera, quella da dire.

E il silenzio più profondo – come abbiamo visto – l'anima lo vive quando si raccoglie tutta nell'intimità con Dio, in Dio, per Dio. E solo con Lui, in Lui e per Lui.

E allora avviene per l'anima quello che avviene per Dio. Dio, nel silenzio dell'eternità, dice la parola che lo esprime, ed è la «Parola», il Verbo, il Figlio che il Padre genera. «Parola» con cui il Padre dice non solo se stesso ma anche il mondo, le creature, che vengono tratte all'esistenza appunto perché il Padre le «dice» con la sua Parola creatrice.

Anche l'anima, se vive nell'intimità più profonda con Dio, sa dire la parola con cui esprime veramente se stessa e quasi si genera nell'anima a cui si rivolge. E questa è effusione di amore, come il Padre genera il Verbo nell'infinita effusione di Amore che è lo Spirito Santo.

E ritrovandosi in Dio e riscoprendo così il suo essere da Lui e per Lui, l'anima ritrova la sua «identità», e quindi sarà «vera» anche in tutte le altre parole che dirà, e saranno sempre parole giuste, parole che valgono, perché saranno sempre parole intrise di Dio.

## IL SILENZIO DI MARIA

Di Maria Santissima conosciamo soltanto pochi fatti: tutto il resto della sua vita è «silenzio», ma silenzio luminoso e affascinante.

L'infinita delicatezza e sapienza di Dio ha disposto che nelle divine Scritture conoscessimo di lei soltanto la divina maternità: tutto il resto, della sua persona e della sua vita, è detto col «silenzio».

Solo il silenzio, infatti, è la luce che più si addice a creatura tanto sublime e che più rivela la sua bellezza, grandezza e santità.

Bellezza, grandezza e santità che non avrebbero mai potuto essere espresse da parola umana, per quanto ispirata.

Il silenzio circonda anzitutto l'infanzia e la giovinezza di Maria: quell'età di innocenza e di fascino di cui noi avremmo tanto volto sapere di più, per ammirarla ed amarla fin da quei primi suoi anni.

Da quel silenzio la trae la voce dell'angelo che le annuncia la divina maternità e la prima parola di Maria che conosciamo è quella che essa rivolge al celeste messaggero.

Una parola che genera in lei la Parola, il Verbo, il Figlio di Dio, perché Maria gli ha detto di sì.

Ma dopo questa parola che dà inizio sulla terra alla salvezza degli uomini, torna il silenzio: il silenzio che Maria serba celando gelosamente in sé il mistero che in lei si è compiuto.

Anche ad Elisabetta, alla quale una delicata carità tutta muliebre la porta dopo l'annuncio dell'angelo, non è Maria ad annunciare la propria divina maternità: anche con lei essa conserva il suo silenzio, contenendo la pur comprensibile esultanza che ogni donna vive quando sente di essere madre.

È il Figlio stesso di Dio nel suo grembo che si rivela alla sensibilità e all'intuito di Elisabetta, anch'essa miracolosamente madre, e si rivela al figlio che anch'essa porta in grembo. È Elisabetta a chiamare Maria «Madre del mio Signore»: non è Maria a dirlo di sé.

Ed anche la risposta di Maria alle parole esaltanti di Elisabetta è silenzio: nel cantico di lode, di benedizione e di riconoscenza a Dio, di sé dice soltanto che Egli «ha guardato la sua pochezza», e «ha fatto in lei cose grandi». La sua persona fa solo da supporto all'opera ineffabile di Dio, che è quella che essa riconosce e benedice con l'anima colma di gaudio che ridonda in tutto il suo essere.

E poi il silenzio con Giuseppe. Qui siamo di fronte, veramente, al silenzio eroico.

Maria sa e sente tutto il turbamento e forse l'angoscia del suo sposo di fronte alla sua evidente gravidanza: una sofferenza tanto più acuta quanto più è profonda la coscienza morale di Giuseppe, «uomo giusto»; e sofferenza anche penosissima perché egli non sa come risolvere quella situazione.

Sarebbe bastata una sola parola di Maria. Ed essa invece tace. Accetta e vive la sofferenza di veder soffrire per causa sua l'uomo che più ama sulla terra, l'uomo che nella sua grande elevatezza morale aveva accettato di viverle accanto verginalmente.

Quanto si è compiuto in lei, è opera di Dio: Maria lascia tutto a Lui. un silenzio, questo, che solo una fede eroica può suggerire. E Dio risponde a quella fede inviando un angelo a sciogliere il dubbio di Giuseppe.

Avvicinandosi il tempo del parto, Maria avrà coltivato anch'essa il sogno – così proprio di ogni madre – di dare alla luce il figlio nella serenità e nell'intimità della sua casa a Nazaret, attornata da tutto quello che rende «focolare» anche l'abitazione più modesta.

Avrà pure preparato tutto quello che occorreva per accudire al neonato, con l'amore e la trepidazione di ogni mamma.

Ma ecco che la volontà di Dio «attraversa» questo progetto, pure bellissimo e tanto umano: il Messia doveva nascere a Betlemme, e Maria con Giuseppe vi si deve recare, e proprio allora. È la volontà di Dio, che li strappa al previsto e li porta all'ignoto.

Maria accetta e tace: non chiede a Dio perché le vengano richiesti tanti disagi e tanta fatica proprio in quei giorni, nelle condizioni in cui si trova.

Qui il silenzio è abbandono pieno alla volontà di Dio, è affidamento totale alla sua provvidenza, è sentirsi sicura nelle sue mani senza sapere – e senza chiedersi – che cosa l’attende lungo il cammino, che cosa troverà a Betlemme, quale sarà l’avvenire per il suo bimbo, per Giuseppe, per lei.

Anche questo silenzio è frutto di una fede immensa; quella stessa fede che la porterà, di lì a non molto, ad accettare con altrettanto totale abbandono nelle mani di Dio, la triste necessità della fuga in Egitto.

Prima di questa dolorosa vicenda, nel tempio di Gerusalemme, in occasione della presentazione del bambino, Maria è accolta e avvolta dal giubilo di Simeone e della profetessa Anna. Si sente dire dalla voce solenne e ispirata del santo vegliardo che il suo bambino è la «salvezza» che Dio ha preparato per tutti i popoli, la «luce» per tutte le genti e la «gloria» del popolo d’Israele.

È una conferma delle parole dell’angelo: è quindi gaudio profondo a Maria per la sua divina maternità. Ed anche Simeone vi partecipa e vi aggiunge la sua benedizione.

Ma poi si rivolge a Maria in particolare, e del suo bambino dice: «Egli è qui per la rovina e la risurrezione di molti in Israele, segno di contraddizione. Ed anche a te una spada trafiggerà l’anima».

Maria conosce le Scritture; del Messia sa che sarebbe stato l’«uomo dei dolori», «disprezzato e reietto dagli uomini», «trafitto per i nostri delitti, schiacciato per le nostre iniquità» (Is 52,3-5). Le parole di Simeone glielo confermano e le predicono anche il suo martirio di madre.

Col «sì» dell’annunciazione essa «si era abbandonata a Dio senza riserve e aveva consacrato totalmente se stessa, quale ancella del Signore, alla persona e all’opera del Figlio suo» (enciclica Redemptoris Mater, n. 13). Ma là nel tempio, Dio le chiede di nuovo il «sì», adesso che ha partorito il figlio, adesso che ha sperimentato in tutta la sua realtà fisica e spirituale che cosa significa essere «madre», adesso che il figlio è là davanti a lei, ed essa lo vede e lo contempla nelle soavi fattezze di un piccolo essere indifeso.

E Maria tace. In questo arcano e misterioso silenzio essa accoglie e accetta fin da quel momento tutto quello che può essere del suo figlio, tutto quello che lo può toccare, tutto quello a cui può andare incontro, qualunque evento e circostanza.

E noi sentiamo che in quel silenzio è l’inizio della sua «passione».

L’evangelista Luca, l’autore ispirato che più dice di Maria, ci fa intendere un altro misterioso silenzio che essa vive in una dimensione interiore, quale a noi non è dato di sperimentare.

È quanto avviene in lei nell’intimità più profonda col Padre, di fronte al suo divin Figlio, che è pure frutto del suo grembo. Il Padre lascia che essa venga man mano comprendendo che proprio quel suo figlio è «Figlio di Dio»; così anch’essa può percorrere un «cammino di fede», così consono alle vie di Dio e così rispondente alle leggi di sviluppo e di crescita della coscienza umana.

Ci aiutano a pensare in questo senso proprio certe annotazioni di Luca. Ad esempio, alla nascita di Gesù, dopo il tripudio angelico in cielo e la visita estasiata dei pastori, ci presenta Maria che «da parte sua serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore» (Lc 2,19).

Anche nel tempio di Gerusalemme, dopo l’incontro con Simeone e con Anna, in quella celebrazione ed esaltazione messianica che essi fanno del bambino, Luca annota che il padre e la madre sua «si stupivano delle cose che si dicevano di lui» (Lc 2,33).

Ancora nel tempio. Dopo il ritrovamento di Gesù dodicenne, alle accorate e tanto materne parole di Maria che gli chiede «perché ha fatto così», egli risponde: «Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?». E Luca annota: «Ma essi non compresero le sue parole». E dopo aver aggiunto che Gesù tornò con loro a Nazaret «e stava loro sottomesso», ecco che ripete: «Sua madre serbava tutte queste cose nel suo cuore» (Lc 2,52).

Questo «serbare nel cuore le cose» non è solo, crediamo, il bisogno così proprio di una madre di raccogliere e conservare in cuore tutto quello che riguarda il figlio, per poi ritrovarlo e riviverlo più intensamente nel suo amore, attraverso tante situazioni e momenti e ricordi. Per Maria, è il «suo» figlio che le si rivela sempre più sorprendentemente; e tutto l’animo e il cuore di lei sono per cogliere, in ogni momento, questa rivelazione, che nell’intimo già la illumina.

Tutto questo essa lo vive in un silenzio di fede e di attesa, che conosce però anche la trepidazione che l’anima amante vive per giungere alla vera, totale conoscenza e comprensione della persona amata. È il silenzio della

crescita nella fede; silenzio anche con se stessa, senza chiedersi nulla, e silenzio accanto al Figlio che sa «concepito per opera dello Spirito Santo» e che forse le vela la sua divinità, per renderle più facile la sua missione di madre.

È silenzio anche il nascondimento in cui Maria vive negli anni di Nazareth; ed anche durante la vita pubblica del Figlio, essa appare soltanto a Cana e fugacemente in un altro momento, in cui, assieme ad alcuni parenti, vuole parlare a Gesù.

Silenzio e nascondimento che tanto si addicono alla sua grandezza e a quel delicatissimo senso di pudore che la porta a non apparire quando il Figlio è ammirato ed acclamato. Apparirà invece accanto a Lui quando sarà condannato e messo a morte.

Al Calvario Maria è ai piedi della croce. Vi è giunta seguendo il cammino percorso dal Figlio, ormai sfigurato e sfinito. Luca ricorda il pianto delle donne lungo quel cammino: tra loro vi è Maria, ma non appare.

Accanto alla croce essa è ritta in piedi: non solo per vedere il Figlio martoriato e morente, ma per significargli che è congiunta a Lui nel suo martirio.

«Martirio» veramente. Anche ai piedi della croce Maria «serba in cuore» tutto quello che ha visto e udito del suo Figlio. «Una spada trafiggerà la tua anima» le aveva detto Simeone. Ma la predizione non le aveva detto quanto le sarebbe costato quel «trafiggi mento»: lo prova ora, nella sua anima e nella sua carne.

La carne del Figlio martoriato sulla croce gliel'ha data e nutrita lei nel suo grembo verginale; il tormento che trafigge quella carne, quindi, è tormento che trafigge lei e la trafigge nel suo essere di «madre».

Così Maria genera una seconda volta suo figlio. La prima volta era stato nel gaudio; adesso nel martirio che strazia la sua anima.

E in quel martirio Maria diviene anche madre di tutti gli uomini. «Donna, ecco tuo figlio», le dice infatti Gesù dalla croce, additando il discepolo prediletto. È il culmine sublime della sua maternità. Qui non vi è soltanto tutto l'amore; vi è tutto l'amore con tutto il dolore.

Ed anche allora Maria «tace»: nel suo silenzio vi è l'amore più grande che creatura umana abbia mai vissuto, e il dolore più grande a cui creatura umana sia mai stata chiamata.

Il silenzio continua per Maria anche dopo la risurrezione di Gesù. I vangeli non ci dicono se Gesù le sia apparso. Questo «non dire» è rispetto delicatissimo per il momento in cui Maria deve avere «contemplato» il Figlio nello splendore della vita gloriosa.

Quando Maria di Magdala, presso il sepolcro vuoto, si sente chiamare per nome, dall'amore che vibra nella voce riconosce Gesù e si getta ai suoi piedi per abbracciarli, per abbracciarlo in uno slancio di amore incontenibile. Un amore in cui vi è tutta la tenerezza e l'ardore di quella donna che ama, riamata, Gesù.

Se la Maddalena è tratta con tanto amoroso ardore ad abbracciare i piedi del «suo Signore» quando questi le appare nella gloria della risurrezione, che cosa deve aver provato Maria, la madre, di fronte al Risorto, che non è soltanto il «suo Signore» ma anche suo «figlio»? Come si può dire l'«ineffabile»? A dirlo può essere soltanto il «silenzio»: il silenzio che Maria serba anche dopo la risurrezione di Gesù.

Il silenzio l'avvolge anche negli esordi della Chiesa dopo la Pentecoste, quando si vanno formando le prime comunità cristiane.

L'ultimo accenno a Maria si ha nel brano degli Atti che parla degli apostoli e dei discepoli, riuniti in preghiera a Gerusalemme, per la discesa dello Spirito Santo. Essa vi è nominata espressamente, come «madre di Gesù», ma è ricordata «insieme con alcune donne» e con i «parenti» di Gesù.

Maria riceve anch'essa lo Spirito Santo, ed una volta di più è «piena di grazia». Poi, di lei si tace. È l'inizio del suo nascondimento nella vita della Chiesa nascente, di cui pure essa è «madre».

Bellezza del disegno di Dio nei suoi confronti! Essa appare la prima volta quando l'angelo la saluta «piena di grazia»; e colma di Spirito Santo la ricorda, per l'ultima volta, la pagina ispirata della Scrittura.

Lo stupendo capolavoro di Dio che Maria Santissima, la creatura che dopo Cristo È il fine a cui i secoli sono stati diretti, la vergine alla quale le antiche generazioni hanno guardato nell'attesa del Redentore, la donna che tutte le nuove generazioni hanno chiamato e chiameranno «beata», ci fa sentire che il «silenzio» è respiro e ritmo di Dio.

